

733), ma che non si può certo ignorare, della scuola prosopografica, la quale, dal Münzer al Syme al Badian, vede alla base della politica romana soprattutto i legami di parentela e le alleanze tra le grandi famiglie di Roma; così accusa (p. 112, nota 11) di ingenuità quanti — e segnalatamente E. Badian, *The imperialism of the late Roman Republic*, Oxford 1968 — spostano all'età graccana il conflitto tra senatori e cavalieri, pur essendo costretta ad ammettere (p. 121) che i cavalieri acquistarono una « coscienza di classe » solo all'età di C. Gracco. Sempre da una impostazione dottrinarina così rigida derivano affermazioni, che lasciano perplessi: p.e., che gli Scipioni erano portavoce dei mercanti (p. 115) e furono i « capitalisti » a volere la distruzione di Cartagine (p. 127, nota 54), mentre si sa che la voleva anche un latifondista conservatore come Catone proprio contro il parere degli Scipioni; che i latifondisti favorirono la pirateria per il fabbisogno di schiavi (p. 190), secondo un'eccessiva semplificazione delle corrispondenti, ricche pagine del Rostovzev; che la spedizione di Crasso in Partia fu caldeggiata dai « capitalisti » (p. 264, nota 8).

Dagli stessi presupposti ideologici derivano anche affermazioni non pertinenti all'argomento del libro, come quando l'A. si sente in dovere di precisare (p. 260, nota 184) che la dottrina della sovranità limitata, da lei applicata ai regni clienti di Roma dopo le guerre mitridatiche, non si può invece applicare agli stati satelliti dell'URSS, solo perché « la sovranità e l'indipendenza dei paesi socialisti nei loro rapporti reciproci viene infatti espressamente riconosciuta... nel patto di Varsavia » e che a questo proposito « qualche dubbio, tuttavia, può sorgere ed è sorto in relazione all'affare cecoslovacco del 1968... ». Da parte sovietica si è tentato di giustificare questo intervento invocando il diritto alla legittima difesa e la superiorità dei principi della lotta di classe rispetto alle norme di diritto internazionale. Da parte occidentale, al contrario, si tende a respingere tali giustificazioni e a configurare l'invasione della Cecoslovacchia come una vera e propria aggressione, e quindi come un illecito internazionale ».

GIUSEPPE ZECCHINI

P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, « Mem. Ist. Giurid. Univ. Torino », s. II, CLVI, Giapichelli, Torino 1974. Un volume di pp. VI + 175.

L'indagine del Catalano, volta a chiarire nelle sue implicazioni giuridiche il concetto della formula « Populus Romanus Quirites » (o « Quiritium » o « Quiritesque »), si divide in due ampi capitoli, collegati tra loro, ma insieme ben autonomi l'uno dall'altro. Il primo capitolo (pp. 7-95) illustra le varie interpretazioni, che si diedero del concetto di « populus » da Rousseau a Nietzsche; è, cioè, in sostanza, una ricerca

di storia della storiografia giuridica. Il C. parte dalle opposte visioni di Rousseau, esaltatore della sovranità del « peuple romain » e precursore del giacobinismo nel porre l'accento sugli aspetti democratici della Roma repubblicana¹, e del Condorcet e del Constant, i teorici del liberalismo, che distinsero tra una libertà degli antichi ignara dei diritti individuali e una più completa libertà dei moderni. Gli orrori giacobini e napoleonici e il subentrato clima di restaurazione politica portarono il maggior storico e il maggior filosofo del tempo, Niebuhr e Hegel, a rinnegare gli entusiasmi giovanili per la rivoluzione francese; mentre la dottrina hegeliana dello stato etico ed astratto fu recepita e resa dominante dal Mommsen nel suo « Staatsrecht », dove « populus », sulla scia del Rubino, assume due significati distinti, quello astratto di « Staat » e quello concreto di « Volksversammlung »; nella cultura tedesca dell' '800 prevale una visione estetica e non politica dell'antichità, che si rifà quindi più alla Grecia che a Roma: è la linea del neoclassicismo winckelmanniano, ripresa e consacrata da Goethe (e si potevano ricordare i due pilastri dell'indagine estetica pregroethiana, il Laokoon di Lessing e il saggio schilleriano *Über die naive und sentimentalische Dichtung*); tale linea apolitica sarebbe, per il C., in accordo con l'acquiescenza e con il conformismo borghese della società tedesca. La seconda metà dell' '800 — continua il C. — registra però proprio in Germania le più vigorose reazioni all'interpretazione hegeliana e mommseniana del « populus Romanus », quelle del von Jhering, di Marx ed Engels, di Nietzsche infine: di queste tre reazioni, la liberale, la comunista e l'individualista, il C. pone in rilievo, oltre le ovvie differenze, la comune esigenza di demolire il mito hegeliano dello Stato astratto, affermando i principi del diritto alla rivoluzione (Marx) e della sovranità dell'individuo (Nietzsche).

Il secondo capitolo (pp. 97-153) ci riporta dall'erudizione moderna alle fonti antiche: fondandosi giustamente solo sulle testimonianze delle fonti più sicure per antichità ed autenticità, quelle sacerdotali, il C. sottolinea la contemporanea presenza dei concetti di « unione », « riunione » e « pluralità » nel termine « populus » e nei suoi equivalenti umbri (*poplo-*, *tota-*) e osci (*touto-*), sfruttando ampiamente anche gli elementi di prova offerti dalla glottologia; infine, sulla base anche di sue precedenti e note ricerche², egli rileva quali conseguenze abbia lasciato questo concetto originario di « populus » nello « ius fetiale », « pontificium », « augurium », « civile »: poiché si tratta di rintracciare resti e sopravvivenze di norme e

¹ Opportunamente il C. richiama qui il pensiero di Saint-Just, già da lui studiato in *Tribunato e resistenza*, Torino 1971.

² Cfr. in particolare *Contributi allo studio del diritto augurale*, vol. I, Torino 1960, e *Linee del sistema sovranazionale romano*, vol. I, Torino 1965.

concezioni arcaiche o addirittura protostoriche nelle fonti a noi giunte, l'indagine si fa qui inevitabilmente frammentaria e proprio per questo il C. ha avvertito la giusta esigenza di tirar poi le fila del suo ragionamento nelle *Considerazioni conclusive* (pp. 154-159), che chiudono il suo saggio.

Da parte mia, vorrei limitarmi a due osservazioni di carattere generale.

Innanzitutto il C. crede che il concetto di « populus » da lui così ricostruito abbia avuto effettiva attuazione nella storia romana arcaica e che le lotte plebee del IV e III sec. a. C. abbiano frustrato il tentativo del patriziato di ergersi a casta separata (p. e., col divieto dello « ius connubii ») e di distruggere così l'essenza della sovranità popolare; solo con l'espansionismo seguito alle guerre puniche e con la trasformazione dell'economia su basi schiavistiche si sarebbe giunti alla perdita della concreta sovranità popolare (si pensi alla diminuzione d'importanza dei « comitia ») e quindi all'astrazione del concetto di « populus ». Ora, in primo luogo individuare in un'economia accentuatamente schiavistica la causa prima della trasformazione subita da Roma dopo le guerre puniche e in particolare della perduta importanza dei « comitia » è teoria tanto cara ai marxisti quanto eccessivamente semplificatrice di un fenomeno ben più vasto — l'ascesa di Roma a potenza mondiale.

In secondo luogo a me pare che il voler ricostruire ad ogni costo uno stadio della storia romana, nel quale vigesse effettivamente il principio della sovranità popolare, fondandosi in sostanza su presunte sopravvivenze religiose e giuridiche di essa, oltre che sul mito, sempre riaffiorante, del comunismo primitivo, costringa a risalire nel tempo a una età protostorica, anteriore alla divisione, anche giuridica, tra patrizi e plebei, ad un'età, cioè, di cui non sappiamo quasi niente e di cui è quindi lecito dire tutto sul piano teorico, privi come siamo di concrete conferme storiche; infine mi pare discutibile sostenere che la ricostruzione giuridica della Roma protostorica sia confermata dal modo, in cui Marx delinea la forma di produzione antica, giacché Marx si riferisce a un periodo storicamente già ben definito e quindi posteriore a quello, a cui necessariamente deve risalire il C. Mi sembra — ripeto — arbitrario voler inferire da scarse e incerte testimonianze giuridico-religiose e nella mancanza di elementi storici attendibili che la protostoria romana si possa configurare secondo uno schema preconstituito su basi puramente teoriche, in questo caso quello marxista.

Dall'antico al moderno: il C. scrive nell'*Introduzione* che la società borghese è permeata di « pragmatismo volgare » e afferma poi che tale società, nella misura in cui rinunciava a « mutare in maniera rivoluzionaria i rapporti sociali » (p. 26), si proponeva anche come modello ideale, all'interno del mondo classico, non la Roma repubblicana, ma la Grecia e segnatamente Atene, non Sparta: tale scelta corrispondeva secondo il C., alla preferenza concessa ai valori estetici rispetto a quelli politici dell'antichità (p. 28: « Il rifiuto... della

romanità dal modello "classico" è connesso a una obliterazione degli aspetti politici del modello stesso ed il consolidamento della classe borghese sposterà sempre più il modello da Roma verso la Grecia ». Ora tutto questo è solo parzialmente vero per la società tedesca dell' '800, di cui si occupa in quelle pagine il C. (egli richiama in particolare la figura di W. von Humboldt); non si deve scordare infatti che è proprio in quegli anni e proprio in Germania che rinasce il moderno mito di Sparta con l'opera di K. O. Müller, *Geschichte hellenischer Stämme und Städte*, Breslau 1824, e dunque la prospettiva « ateniese » e winckelmanniana delineata dal C. corrisponde a un solo aspetto della realtà tedesca dell'epoca. C'è però di più: non so infatti sino anche punto si possa definire « borghese » la Germania dell' '800, dominata dalla figura dello « Junker » prussiano alla Bismarck, i cui valori di signore della guerra e aristocratico terriero non sono certo molto borghesi. Se ci fu un paese, che espresse nella forma più alta i valori dell'aristocrazia e della borghesia liberale nell' '800, questo non fu certo la Germania, bensì l'Inghilterra; si dà il caso che proprio in Inghilterra avvenisse la più grande esaltazione di Atene da parte di un banchiere, il Grote, e che tale esaltazione fosse proprio di natura politica ancor più che culturale nell'inevitabile confronto con l'oligarchia spartana e nell'orgoglioso parallelo con la democrazia britannica: la scelta del « modello » ateniese anziché romano non comportò dunque affatto l'« obliterazione degli aspetti politici » del mondo classico da parte della borghesia; inoltre si rammenti che sempre in Inghilterra alla fine dell' '800 il Bury ci diede la prima grande opera moderna³ sul tardo impero romano; il Grote e il Bury studiavano i due aspetti del mondo antico — democrazia interna in Atene e mantenimento ed amministrazione di un impero in Roma —, che la Gran Bretagna aveva per la prima volta riunito in un'unica costruzione politica: e questo non è pragmatismo volgare.

GIUSEPPE ZECCHINI

³ E d'altra parte il più illustre predecessore del Bury, E. Gibbon, è un altro inglese.

Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae, collegit recensuit F. SPERANZA, vol. prius, Università degli Studi, Messina 1974. Un volume di pp. XIX-131.

Son raccolti in questo primo volume i frammenti relativi all'agricoltura, collocabili tra le origini e l'età varroniana. Sommariamente: *Canticum*, *Oracula*, *Leges*, *M. Atilius Regulus*, *Minius Percennius*, *Manlius*, *M. Porcius Cato*, *Saserna*, *Cn. Tremellius Scrofa*, *Sueius*, *C. Licinius Stolo*,